View metadata, citation and similar papers at core.ac.uk
brought to you by CORE
provided by Revistes Catalanes amb Accés Ob

Sylloge Epigraphica Barcinonensis (*SEBarc*)
VII, 2009, pp. 63-73
ISSN 2013-4118
data de recepció 22.09.2009
data d'acceptació 23.09.2009

La comunicazione epigrafica e l'epigrafia comunicata

Antonio Sartori*

Riassunto: *Si definiscono le caratteristiche fondamentali della comunicazione epigrafica, che condizionano la presentazione museale delle iscrizioni, e si considerano gli esempi più nuovi dei lapidari dell'Italia Settentrionale.*

Zusammenfassung: *Hier werden die Grundeigenschaften der epigraphischen Kommunikation definiert, auf denen die Präsentation der Inschriften im Museum basiert. Zudem werden die neuesten Beispiele norditalienischer Inschriftensammlungen betrachtet.*

Parole chiave: *efficacia epigrafica, comunicazione antica, esposizioni moderne*
Schlüsselwörter: *Wirksamkeit der Epigraphik, antike Kommunikation, moderne Ausstellungen*

Correva l'anno 1983 –ormai un quarto di secolo fa– quando la vivacità organizzativa di Giancarlo Susini, maestro impareggiabile (un aggettivo che gli fu sempre caro) e amico compianto, propose all'attenzione degli studiosi per il «Borghesi 83» che si tenne a Castrocaro Terme il tema del Museo Epigrafico. Un tema di grande attualità, allora, e di grande necessità perfino, agli albori di un'epoca –lo scorcio del ventesimo secolo– di grandi promesse e di grandi realizzazioni per l'epigrafia, e di altrettanto larghi interessi e di non minori coinvolgimenti di forze intellettuali ben sostenute allora da congrui sostegni economici, e di centri di studio e di interventi di enti pubblici (fig. 1).

Da questo punto di vista era eloquente persino l'affiche del Convegno, congegnato sulla presenza della concreta forma di un esempio delle tante epigrafi, ma sovrap-

* Cattedra di Epigrafia Latina, Università degli Studi di Milano

SyllogeVIIb.indd 63 18/12/2009 10:43:51

Fig. 1

SyllogeVIIb.indd 64 18/12/2009 10:43:52

posto da una rete di tracce grafiche –come un'*ordinatio* antica ma a distinguerne modernamente l'impianto del lay-out– e intrecciato visivamente con gli strumenti tecnici per la loro riproduzione (matite, penne, apparati da disegno) e perfino con gli attrezzi di lavoro per allestirne le esposizioni (riconosciamo una chiave ed un giravite), quasi a segnalare che la loro natura di documento del passato ma nella concretezza dell'oggi, e dunque il loro trattamento e studio e la loro esposizione, cioè la messa in comune finale della loro esperienza, dovessero essere oggi un tutt'uno, indivisibile e conseguente, come un tutt'uno indissolubile a costituire l'epigrafe[1] furono da sempre l'iscrizione, nei suoi contenuti come nelle sue manifestazioni, ed il suo supporto materico nella concretezza del monumento.

E ricordo di quei giorni –io c'era– anche per me di inizio di un'epoca di entusiasmi e di speranze, ricordo non con fastidio (che pure serpeggiò in parte del pubblico) ma con un interesse che non ho ancora deposto, ricordo le insistite discussioni sull'uso dei sostegni più appropriati e di certe regolazione a vite, della illuminotecnica e degli apparati didascalici, dei dettagli tecnici generali e minuti di impianti e di allestimenti che avevano portato o che avrebbero dovuto portare alla realizzazione concreta di tanti musei epigrafici più o meno nell'immediato, senza mai cadere tuttavia nel tecnicismo, ma solo partecipando reciprocamente le esperienze pratiche cui ciascuno aveva messo mano del suo; e anche se poi nel grosso tomo degli Atti[2] di oltre 600 pagine non sarebbero mancate pagine importanti di riflessione metodologica o di suggerimenti teorici (in ispecie di Calabi, Sanders, Panciera[3]).

Si congregò in quelle giornate un partecipato entusiasmo corale, fattivo e attivo, che avrebbe portato infatti ad un fiorire di realizzazioni per ogni dove d'Italia e d'Europa, anche se non con quella rapidità che ci si riprometteva e che ci si augurava, dovendo imbattersi poi in qualche cocente delusione di cui avrò occasione di dire: perché talvolta gli Enti, da cui dipendevano i sostegni per le realizzazioni –e non dico di sostegni tecnici questa volta, ma economici e anche organizzativi o perfino di attenzione– vi si applicarono con qualche distrazione o con qualche ritrosia.

Ecco, forse già allora, in una fase di realizzazione di tanti progetti predisposti attivamente da tutti noi, ad una rivalutazione militante dell'epigrafia si oppose un handicap non nuovo, ma che le era proprio per lunga tradizione: quasi per contrappasso tardivo, la difficoltà dell'epigrafia tutta, che pure fu lo strumento principe della

1. La tradizionale e comprensiva definizione binomia, proposta da ogni manuale di epigrafia, è complicata ma più compiutamente analizzata nella quadruplice coincidenza di supporto, testo e pure scrittura e ambiente in G. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982, p. 17.

2. A. Donati (ed.), *Il Museo epigrafico. Colloquio AIEGL - Borghesi* 83, Faenza 1984.

3. I. Calabi Limentani, «Le descrizioni dei Musei lapidari nel '700 Italiano», in Donati (ed.), *Il Museo epigrafico…*, *cit*., pp. 25-50; G. Sanders, «Teste et monument: l'arbitrage du Musée Epigraphique», in Donati (ed.), *Il Museo epigrafico…*, *cit*., pp. 85-118; S. Panciera, «Epigrafia e organizzazione museale», in Donati (ed.), *Il Museo epigrafico…*, *cit*., pp. 119-130.

SyllogeVIIb.indd 65 18/12/2009 10:43:53

comunicazione nel mondo antico nelle sue forme più palesi ed esposte, la difficoltà... di comunicare, e specialmente di porre in risalto i suoi pur grandi pregi di veicolo di informazioni e non solo.

Come che sia, anche oggi o forse anche più oggi, la risposta degli Enti per lo più pubblici interessati alla realizzazione, alla valorizzazione non solo manutentiva, persino alla conservazione delle strutture museali specificamente epigrafiche, rimane una difficoltà o un equivoco di base nel realizzare in pieno le potenzialità dell'oggetto epigrafico musealizzato: confermando di fatto una dicotomia tra comunicazione epigrafica ed epigrafia da comunicare o comunicata, come mi sono permesso di intitolare il mio breve contributo.

Sull'innegabile realtà della comunicazione epigrafica o meglio dell'epigrafia in quanto comunicazione nel mondo antico, e specificamente nel mondo romano, non merita più di spendere troppe parole: oggi qui, tra di noi, giochiamo in casa e tutti ne siamo saldamente convinti[4].

Semmai, quanto più sul fenomeno si appunta l'attenzione –un'attenzione che non è certamente nuova– tanto più la convinzione si fa robusta e articolata, per le nuove interpretazioni che si possono dare a quella comunicazione ed ai suoi risultati: non ultima, quella cui tengo molto, che insiste sulle intenzioni e sulle funzionalità della comunicazione stessa[5]: che in ogni caso, sempre –e la novità sta proprio nel sottolineare il sempre– puntava a diverse finalità, variamente intersecate: quella di informare o di presentarsi semplicemente (ma ci sarebbe da eccepire sul semplicemente, che risulta sempre... complesso); quella di farsi accettare, impetrando dagli osservatori attenzione che era, o che poteva trasformarsi anche in loro consapevolezza e comprensione; e pure quella di imporre la sua presenza fisica prima ed i suoi contenuti informativi e formativi poi[6]. Che era pretesa tutt'insieme di avere comunque un effetto condizionante sull'opinione pubblica che le stava di fronte o che si presumeva che le dovesse transitare dinnanzi.

Ebbene, e può riversarsi tutto questo nell'epigrafia comunicata nei Musei?

La presunzione è per il sì: ma bisogna operare una scomposizione preliminare, perché sappiamo bene che neppure la comunicazione epigrafica attiva e nei suoi ambienti deputati agiva d'amblé, d'un botto solo, ma per fasi, magari concomitanti ma distinte.

4. G. Sanders, «Les inscriptions latines païennes et chrétiennes: symbiose ou métabolisme?», in *Rév. Univ. Bruxelles*, 1977, pp. 44-64 = in G. Sanders, *Lapides memores*, A. Donati, D. Pikhaus, M. v. Uytfanghe (edd.), Faenza 1991, pp. 155-177, spec. pp. 46 s. (= pp. 158 s.).; G. Susini, «Le scritture esposte», in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, 2, Roma 1989, pp. 271-305; A. Sartori, «Le iscrizioni latine "littérature de rue"», in C. Alonso del Real *et Alii* (edd.), *Urbs aeterna. Actas y Colaboraciones del Coloquio Internacional «Roma entre la literatura y la Historia». Homenaje a la profesora Carmen Castillo*, Pamplona 2003, pp. 737-746.

5. A. Sartori, «Le forme della comunicazione epigrafica», in *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina. XXVI Settimana di Studi Aquileiesi 1995*, in *AADD*, Trieste 1997, pp. 39-65.

6. A. Sartori, «Presenza e funzioni delle epigrafi esposte nella città romana», in *Ciudades privilegiadas en el Occidente Romano. Actas del Congreso Intern. Sevilla 1996*, Sevilla 1999, pp. 117-126.

SyllogeVIIb.indd 66 18/12/2009 10:43:53

Era comunicazione già il monumento di per sé –e infatti si rimpiange spesso la prevalente estraniazione da esso di epigrafi giunte a noi avulse ed orfane da ogni loro contesto, che ne mortifica la restituzione o la presunzione delle loro capacità comunicative originarie e che ora ne penalizza certamente l'efficacia dell'impatto visivo e, di conseguenza, anche l'appariscenza museale– il monumento in tutte le sue componenti concrete (le dimensioni prima di tutto, ed il profilo e la postura e la collocazione nello spazio prossimo e in quello d'insieme ecologico) e tecnicopratiche (il materiale impiegato, secondo criteri di varia natura, dall'economicità alla volontà d'appariscenza; o anche la lavorazione e le capacità applicatevi); per non dire dell'apparato o degli apparati decorativi, mai accessori, ma spesso complementari o eloquenti in sé, non di rado persino prevaricanti sulla presenza epigrafica, che sembra accontentarsi di porsi al loro servizio con mera funzionalità documentaria o identificatoria: già allora, verrebbe da dire, già allora, pensando a certe evidenziazioni museali d'oggi… in cui l'oggetto è esposto e presentato e magari anche valorizzato, a prescindere dalla presenza dell'iscrizione, data per scontata o per muta o per meritevole di pochi cenni esplicativi (neppure la trascrizione o la traduzione) quasi che essa fosse accessorio insignificante, o frainteso come museograficamente inavvertito se non scomodo.

E poi, naturalmente, era comunicazione anche il testo iscritto. Che è un «poi» in certo senso logico e intellettivo, non reale, se vale tuttora, come credo convintamente, la lettura «a colpo d'occhio» intuita dal Susini[7], lettura per intero e globale del tutto; con tutte le sue risonanze, che si rifanno persino, nonché alla concretezza del monumento cui ci si trovasse davanti, alla varietà incalcolata di conoscenze, di apporti culturali, di allusioni e di reminiscenze, di complicità, già in atto o date per scontate o che intercorrevano o che si stabilivano per l'occasione tra promotori e osservatori o anche, se al meglio, lettori.

Ma a sua volta pure il testo andrà scomposto nella sua efficacia comunicativa, non spiattellato formalmente con stanca ripetitività, ma nei suoi aspetti diversi eppure tutti concorrenti, come espressione di volontà o velleità coincidenti, più che in fasi progressive di esecuzione o di presentazione.

Farei gran conto in primis del profilo, dell'impaginazione, del lay-out, una delle mie passioni[8], chiave primaria di comprensione generale e di apprezzamento e di lettura dell'epigrafe; poi dell'equilibrio compensativo delle grandezze, di quella totale dell'iscrizione e del suo specchio come partitamente delle lettere impiegate e variate; che è visibilità ma anche distinzione selettiva; inoltre dei sintagmi ordinati e delle

7. G. Susini,«Una lettura a "colpo d'occhio"», in *Epigraphica* XLV, 1983, pp. 151-154, un'espressione che gli fu cara e che riprese in più luoghi (noto l'equivoco di *CIL* XI, 366 tra l'espressione *vias omnes Arimini ster(nendas)* e la memoria del mitico fondatore *Arimnester*.

8. A. Sartori, «L'impaginazione delle iscrizioni», in H. Solin, O. Salomies, U.-M. Liertz (edd.), *Acta colloquii epigraphici latini Helsingiae 3.-6. spet. 1991 habiti* (Comment. Humanarum Litterarum 104), Helsinki 1995, pp. 183-200.

SyllogeVIIb.indd 67 18/12/2009 10:43:53

linee; poi delle espressioni usate, che si rifanno sempre ad un'esperienza comune: dalla indiscutibile condivisione di ciò che è noto o che si dà per noto a entrambi gli interlocutori impari, fra il promotore e i mirati o estensivamente indefiniti destinatari; fino alla complicità presunta o pretesa delle abbreviazioni, stimolata con allusioni e rinvii variamente trasparenti; fino alla consapevole e ricercata connessione di una comunicazione finalmente raggiunta e riuscita. Raggiunta e riuscita con i contemporanei cui era espressamente destinata, e per noi presumibile come allora auspicato. Ma oggi?

Oggi la situazione è ben diversa e in certo modo globalmente sfavorevole. Tutto congiura contro la possibilità di ribaltare pari pari sugli utenti moderni, nello specifico prevalente dei visitatori dei musei, gli stessi meccanismi di efficacia comunicativa del passato.

In primo luogo, manca ormai ogni assuefazione ad un'epigrafia attiva e viva, assente di fatto nella nostra esperienza quotidiana o, quando presente, in forme smunte o stancamente retoriche, poco efficaci e presto irriconosciute, quando non legate a quella che oggi ne rimane come funzione primaria se non esclusiva, tanto da assumerne valenza sinonimica, nell'identificazione, o poco più d'altro, funeraria, che non offre certo l'espressività più patente ed efficace.

A ciò si aggiunga la coincidenza singolare di molteplici caratteristiche che fanno oggi da ostacolo all'uso, per non voler dire al godimento, delle epigrafi antiche sopravvissute: l'essere le epigrafi (come ovvio) iscritte, e dunque il presentarsi come testi scritti da compitare e interpretare, quando si vogliano considerarle per quel che sono e non contrabbandarle per altro come puri oggetti decorati e/o decorativi: scritte, e dunque difficili o scostanti, se calate in un'epoca come la nostra, cui a ben altro è demandata la comunicazione e su ben altro si appunta l'attenzione, ormai solo per immagini o per suoni, magari più accattivanti ma non di necessità esclusivi; e scritte infine con l'«aggravante» agli occhi dei più d'esserlo in latino, che non è certo la presentazione più amichevole, richiedendo comunque un sovrappiù di riconoscimento e di intermediazione.

Che se poi si aggiungono altri impedimenti piuttosto tecnici e ben concreti e reali, come lo stato spesso frammentario e lacunoso, l'illeggibilità del materiale per le sue condizioni intrinseche o provocate di conservazione o di sopravvivenza; oppure anche se si sommano l'ingombro volumetrico e ponderale nell'economia organizzativa e spaziale dei musei e l'ardua e impari concorrenza con altri oggetti esposti (il mito di attrazione dell'oro, dei gioielli, persino dell'*instrumentum* minuto ma curioso, resiste ancora e sempre!), il gioco è fatto: le epigrafi si riducono a oggetti di secondaria o insufficiente presentabilità: si riducono con un processo tutto d'immagine e intellettivo, ascrivendosi invece a loro massimo vizio certa frequente esuberanza dimensionale di scomoda trattabilità.

Così, negli spazi espositivi esse possono servire ad arredare, non altro, i cortili o gli ingressi, come si perpetra ancora oggi, né più né meno di quanto si praticò nei secoli passati, ma con più valide giustificazioni allora quale l'intento dell'arredare gli

SyllogeVIIb.indd 68 18/12/2009 10:43:53

spazi aperti e verdi o di valorizzare questi oggetti come segnali di fuoco prospettico o come evidenziazioni architettoniche); oppure trovano spesso una difficile collocazione: quando va bene, finendo da sfondo o da riempitivo di angoli bui, da quinte o da fondali,come nel moderno e per molti altri versi pregevole Museo Archeologico di Torino, ma talvolta stipato come è nella gran sala principale a gradoni concentrici; oppure da spartitraffico a segnalare i percorsi e dunque destinate ad una visione distratta e del tutto cursoria, e penso all'arioso e gradevole Museo Archeologico di Padova, dove le più delle epigrafi, per una pur doverosa e razionale ma forse radicale esigenza di selezione, sono invece confinate in affollati depositi, preclusi e comunque non certo ambiti per i visitatori «comuni».

Un destino –speriamo sempre, piuttosto, una situazione tuttora contingente, ma fino a quando?– un poco avvilente e comunque non certo promozionale. Perché per la loro promozione occorrono ben altri intenti e poi sforzi e, naturalmente, possibilità in tutti i sensi del termine.

Le epigrafi si valorizzano con la forza dei loro numeri. Fin tanto che esse restano sporadicamente confuse e mortificate in un'esposizione di… «arte varia», è fin ovvio che vengano soverchiate senza rimedio dall'attrattività di altri oggetti: i gioielli prima, poi le ceramiche dipinte, poi la statuaria, e oggi perfino le varie categorie dell' *instrumentum*, segni o avanzi di una cultura materiale che non ingiustamente ha le sue legittime attrattive e che ora gode di qualche favore in più.

La scelta privilegiata rimane perciò ancora il «vecchio» Lapidario? Vecchio per quanto riguarda il nome, oggi persino frainteso sgradevolmente, se –ne ho ricordi concreti e personali– anni fa certe autorità locali lo vollero sostituire con circonlocuzioni sinonime per ritrosie iettatorie, secondo la banale e approssimata e riduttiva identificazione di epigrafico e di funerario, che è radicata nell'*opinio communis*! E lo si chiami pure in altro modo, allora: da Museo Epigrafico, che è titolo un po' inamidato, alle molte variazioni sul tema della «pietre parlanti»: purché conservi una sua specificità autonoma.

Ma quel che conta sono i contenuti e naturalmente l'assetto o l'allestimento possibili.

Che sono attenzioni –è d'obbligo, ma piacevole, ribadirlo– che dopo l'accattivante presentazione di Daniela Velestino della manica nuova dei Musei Capitolini sembrano del tutto pleonastiche. Ma che possono tuttavia avere un senso non per quel caso straordinario, ma per tutti gli interessati, studiosi e curatori, che hanno tra le mani materiali e luoghi più «normali», magari anche ben lontani da tanto prestigio.

Dei contenuti è pacifico che altro sia un deposito altra un'esposizione museale totale, di tutto o quasi il disponibile, di cui pure rimangono antichi esempi resi nobili dalla vetustà, ma forse –lo si riconosca– non molto attraenti, se non come ambienti pure suggestivi a un primo colpo d'occhio. Per ragioni del tutto pratiche propongo alcuni esempi meritevoli di notevole apprezzamento, limitati tuttavia all'area del Norditalia. Esempi classici fra i molti –perché molti ne rimangono di simili, ma per stanca sopravvivenza non per attenta salvaguardia antiquaria, come

SyllogeVIIb.indd 69 18/12/2009 10:43:53

è il caso dei seguenti– esempi classici e pregevoli possono essere il cosiddetto «orto lapidario» sul colle di San Giusto a Trieste che si rifà addirittura ad una nobile tradizione Winckelmanniana, tanto suggestivo nel suo essere demodé quanto eppure rivitalizzato da una non lontana rivisitazione in chiave moderna; o il *Capitolium* di Brescia, salvaguardato nelle sue embricature di epigrafi affastellate a tappezzeria come esempio d'altri tempi di sistemazione a fil di intonaco, deleteria del suo ma forse congrua con l'ambiente solenne e antico della sua collocazione, ma a fianco di ben altra e modernissima presentazione.

Di qui dunque l'impegno ad una indispensabile selezione avveduta, che di per sé dà carattere fondante e specifico ad ogni esposizione.

La scelta di accostare le epigrafi per tipologia di forme (stele, altari, ecc.) o di soggetti coinvolti (notabili, militari… e i molti non qualificati?) può produrre, se non in situazioni particolarmente fortunate, ripetitività e dunque monotonia, in cui le didascalie rischiano di rimanere asetticamente isolate, una per ogni pezzo e niente più. Qualche varietà in più può essere garantita da una scelta un poco più larga di soggetti (attività produttive, trasporti, culti), comunque fortemente condizionati dalle disponibilità locali, sempre fortuite ed occasionali. Un rischio –ma in una realtà che rimane comunque impareggiabile– che si è pure affrontato nel recente allestimento dei Musei di Santa Giulia in Brescia, dove negli ampi spazi dei cortili sono affiancate in teoria numerosa epigrafi collegate dalle loro grandi dimensioni e dunque per lo più stele pure imponenti, anche se di non sempre facile lettura nel biancore in luce diurna della pietra prevalente.

Sembrerebbe più opportuno allora l'accostamento per categorie informative, e tuttavia con qualche rischio di ricadere in nuovi equivoci: ché, se le categorie puntano strettamente ai contenuti o alle informazioni, l'epigrafe torna ad essere mero documento, non a valorizzarsi per quello che è o che volle essere: per cui, ad esempio, epigrafi accostate ad illustrare tutte le possibili categorie professionali saranno utili strumenti per indagini sociologiche, ma potrebbero rivelare poco delle loro volontà comunicative, se non vi sarà opportunamente instradata l'attenzione. E ben diverso è proporre epigrafi di liberti (sempre disponibili, perché tra le più numerose) come testimonianza numericamente consistente benché ripetitiva, e valorizzare invece le differenze o le affinità con cui quegli stessi liberti manifestavano e probabilmente valorizzavano epigraficamente la loro presenza sociale.

Il recente e bel Lapidario di Novara trova qui un poco qualche suo limite, pure imposto da gravi problemi di statica edilizia (anche con questi deve scontrarsi l'epigrafia) e dalla necessità di ricoverare numerosi pezzi «da sempre» all'aperto, ma ormai ritenuti tanto intrinseci all'arredo urbano da suggerire –giustificare non so– l'abuso di calchi sostitutivi in materiale sintetico; mentre una più variata destrutturazione espositiva gli avrebbe dato forse una migliore attrattività[9]. Generosamente

9. G. Mennella, «Il Lapidario Novarese», in D. Biancolini, L. Peirani Baricco, G. Spagnolo

SyllogeVIIb.indd 70 18/12/2009 10:43:53

presentata e precisamente illustrata da agili didascalie, questa rimane comunque la migliore e cospicua esposizione lapidaria del Piemonte, una regione pure ricca di molte iniziative locali vivaci e nuove, ma minutamente sparse nel territorio in dimensioni spesso esigue, di cui piace segnalare la serie delle novità allestite dalla locale Soprintendenza, particolarmente attenta e attiva, ad esempio nel museo di Bra (erede della ricca antenata *Pollentia*) o nel minuscolo *antiquarium* di Bene Vagienna, di una cui presunta nascita «ufficiale» come *Augusta Bagiennorum* si è celebrato pochi anni orsono il bimillenario[10].

Ma per esemplificare i due aspetti fondamentali dell'esposizione epigrafica, la presentazione d'insieme e l'illustrazione singola, riprendo l'esempio di Trieste, cui accosto quello di Este, come modelli significativi di tipologie pure largamente rappresentate.

Nel primo, all'interno del Castello di San Giusto, scenograficamente lasciato con muri e volte in pietra a vista, la stessa di cui sono costituite le più delle epigrafi locali, la varia articolazione espositiva si poggia su una distribuzione, che la realtà archeologica cittadina ben consentiva, per categorie archeologiche e topografiche (le mura, il capitolium, il foro e gli spazi pubblici, le necropoli), di grande impatto visivo perché molto vario negli ampli spazi disponibili, e corredata da esaurienti didascalie riprese in un agile volumetto di accompagno[11].

Didascalie che sono invece prosciugate volutamente come schede poco più che tecniche (con una motivazione teorica proposta già negli Atti del Museo Epigrafico[12]) nel Lapidario di Este, ricco di molti oggetti epigrafici in poche tipologie seriali, e che peraltro godono di completi apparati illustrativi pubblicati altrove[13].

Ho lasciato per ultimo due esperienze personali, non per narcisismo magari veniale, ma perché può essere utile descriverne l'iter di allestimento, che ho avuto il bene di conoscere e di strutturare dall'interno. L'una è il caso a Como del Museo civico Giovio (nell'avito palazzo dei Giovio, che furono tra gli umanisti precursori dei moderni lapidari, prima cartacei, con Benedetto, poi, con Paolo e i suoi eredi, in concrete collezioni); l'altra –e quale esperienza!– quella di Milano.

Garzoli (edd.), *Epigrafi a Novara: Il lapidario della Canonica di Santa Maria* (Quaderni della Sopraintendenza Archeologica del Piemonte, Monografie, 7), Torino 1999, pp. 149-232.

10. R. Comba (ed.), *I primi mille anni di Augusta Bagiennorum. Atti del Convegno, Bene Vagienna sett.* 2000, Cuneo 2001. Un ringraziamento particolare vada alla dott. Maria Cristina Preacco della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Piemonte, che mi ha messo generosamente a parte delle più recenti numerose iniziative di valorizzazione museale della Regione.

11. F. Mainardis, «Schede epigrafiche», in M. Vidulli Torlo, *Il Lapidario Tergestino al Castello di San Giusto*, Trieste 2001.

12. E. Baggio Bernardini, «Il Museo Nazionale Atestino in Este, nuovo allestimento della sezione romana. Documenti epigrafici», in Donati, *Il Museo epigrafico…*, *cit.*, pp. 337-342, F. Ghedini, «Mezzi di comunicazione con il pubblico: la didascalia nel Museo Nazionale Atestino», in Donati (ed.), *Il Museo epigrafico…*, *cit.*, pp. 343-348.

13. *Ateste* (a cura di M.S. Bassignano), *S.I.*, n.s. 15, Roma 1997, pp. 11-376.

SyllogeVIIb.indd 71 18/12/2009 10:43:53

Como ha un notevole patrimonio epigrafico di oltre 300 pezzi[14], di cui, nonostante gli spazi un po' angusti, si è riusciti ad esporne 82. La scelta, va da sé, cadde su quelli più, diciamo così, presentabili al pubblico, o più integri e più significativi (ma con la cura tuttavia che un deposito adiacente un po' affollato consentisse allo studioso l'accesso a tutto il rimanente delle raccolte): ma accostati e presentati insieme in sinergia reciproca ed in grappoli per quanto possibile articolati, secondo centri di interesse spigliati: il potere, che accosta enormi lastre a membri della dinastia dei Severi di probabile collocazione su archi di cui non è rimasta traccia alcuna a pure imponenti ma minori memorie di personaggi ragguardevoli o comunque di specchiata fedeltà al potere; la memoria, una categoria mentale di ovvia presenza nelle epigrafi, ma ora espressa in forme monumentali, ora con un risalto speciale, o forse solo una modesta limitatezza, dell'affettività; ora come segno di coesione famigliare, o come affermazione pubblica e sociale singola o ancora di famiglia, e dunque con ben altre intenzioni che non la semplice memoria; il sacro nelle sue molte varietà, da quelle più monumentali ed elaborate alle più semplici, spontanee forse, ma che non rinunciano ad una loro buona dimensionalità; persino un ristretto settore di epigrafi rielaborate nel tempo e di falsi, non ultimo motivo di attenzione per i visitatori.

Ragioni di spazio hanno suggerito didascalie di breve presentazione, ma comprendenti tutte almeno la trascrizione sciolta ed integrata dei testi e la loro traduzione (fianco a fianco, come ritengo indispensabilmente utile), che mi paiono essenziali per ogni approccio di comprensione: con un'attenzione particolare, ripresa anche in un breve volumetto[15] che le raccoglie tutte, alle analogie ed ai confronti incrociati –ai links insomma– con l'intera esposizione.

Ma «link» è parola magica che porta a due e diversi riferimenti. Certo, con essa si entra nelle illimitate possibilità dell'informatica, di cui abbiamo visto esempio alto nel nuovo settore dei Capitolini, ma con due limiti, sempre per i comuni mortali che si misurano con ben altro e meno che i Capitolini: che l'adeguamento informatico ha un suo peso organizzativo, talvolta sproporzionato nei Lapidari più modesti, e che questa ricchissima pratica informativa e didascalica costringe un po' alla sedentarietà delle postazioni, rallentando l'accostamento ai pezzi concreti, che è per sua natura itinerante, tanto per riprodurre e suggerire uno degli atteggiamenti fondamentali dei fruitori antichi, vincolati nell'osservazione e nella lettura e poi nella comprensione dall'essere sempre *in itinere*.

Ed infatti era proprio alla visita deambulante che puntava l'allestimento del Lapidario Milanese. Articolato in settori concettuali circoscritti ma tipologicamente onnicomprensivi (il pubblico, il sacro, la comunità, la famiglia), proprio nei fitti riscontri incrociati segnalati anche da colori diversi nelle didascalie, l'esposizione

14. Fra di essi prevalgono le provenienze, spesso attestate con sicurezza, cittadine, con una singolare presenza di circa un centinaio di caratteristici monumenti ad urna lapidea di modeste dimensioni, per lo più estratte dalla demolizione di strutture meniali di età medioevale, in cui si concentrarono riusi abbondanti in situazioni di pericolo.

15. A. Sartori, *Le iscrizioni romane. Guida all'esposizione*, Como 1994.

SyllogeVIIb.indd 72 18/12/2009 10:43:53

suggeriva il ricomporsi dei temi più varii, riconoscibili anche concretamente in veri e propri percorsi diversi. Non vi si suggeriva mai una visita dal primo all'ultimo pezzo (101 ne furono esposti su una messe disponibile di quasi 500), ma la proposta di numerosi itinerari a scelta, intersecati tra il visivo e il concettuale. Infatti, i links, allora virtuali (si era nel 1988 e ancora l'informatica non era di troppa semplice gestibilità) si intrecciavano tra oggetti esposti anche non vicini, da confrontarsi per analogie o per contrasti, ma anche con gli spunti di numerosi approfondimenti tematici. Ricche le didascalie a parete, forse anche troppo, ma distinte per categoria di utenti, anche per posizione e per livello di comprensione, fra alte e basse; succintamente riprese e raccolte poi in una guida a stampa da portarsi appresso.

Una particolare attenzione venne posta all'illuminazione, che ottenni che fosse singola, pezzo per pezzo, e non generale d'ambiente, ed a certi accorgimenti espositivi che mi sento di perorare tuttora, come la sovrapposizione alle epigrafi lacunose o poco leggibili di trasparenti con integrazioni in colore, efficaci ma ben più rispettose di ogni rubricatura di cui si abusò in tempi anche non lontani.

L'iniziativa mi diede notevoli soddisfazioni, concessami la massima libertà di scelta e di organizzazione da parte dei responsabili[16] fino ad una partecipazione persino operativa (il che può essere ora poco importante), e, ciò che conta di più, ebbe ottimo successo di pubblico, come si dice, e interesse nel nostro mondo, meritandosi anche qualche imitazione molto stretta in altri luoghi d'Italia.

Ma, come ormai è ben noto nella nostra cerchia di studiosi di epigrafia, l'uso dei verbi al passato ricorda lo sconfortante epilogo della vicenda: l'esposizione, inaugurata nel 1988 con il titolo di «Ritrovare Milano. La memoria della città»[17] e corredata dalla competente guida a stampa[18] nel 1994, nel 2001 fu definitivamente smantellata e riposta, accuratamente imballati i singoli pezzi, in magazzini appartati; per dar posto ad un'esposizione, che la sostituì in via permanente, di varia egittologia, che, come ben si sa, è sempre di gran moda –o così si presume, o così si induce– tra il vasto pubblico.

Una delusione, con cui chiudo, che è pure personale, ma che è un avviso evidente di certo atteggiamento oggi in ripresa presso gli Enti pubblici come nelle nostre Università, verso l'epigrafia che ritorna a correre il rischio di essere riconfinata nell'ombra nella pratica museale, ai margini accessorii nell'organizzazione didattica.

Dopo le grandi speranze di fine secolo, le apparenti difficoltà dell'epigrafia tornano ad averla vinta sulle sue pur sempre grandi potenzialità: dall'epigrafia comunicata ad un'epigrafia ammutolita.

16. Nella persona in particolare di Ermanno A. Arslan, allora Direttore delle Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano.

17. A. Sartori, «Ritrovare Milano: la memoria della città», in *Epigraphica* L, 1988, pp. 260-263.

18. A. Sartori, *Guida al Lapidario Epigrafico delle Civiche raccolte archeologiche di Milano*, Milano 1994.

SyllogeVIIb.indd 73 18/12/2009 10:43:53